
 NELLA MINACCIA SI SALVA CIÒ CHE È PIÙ CARO

La tenaglia terroristica stritola l'individualismo

 DAVIDE RONDONI



Siamo al dunque. Si discute di sicurezza. Di provvedimenti per cautelarsi, per difendersi. Ma cosa è minacciato? Il bene più grande, certo. La vita. Per proteggerla, sostengono alcuni, occorre rinunciare a qualche diritto. Uno scrittore americano diceva: quando la tigre entra nella tua stanza, non c'è molto tempo per le discussioni. O tu o la tigre. Per altri, invece, oltre alla vita e alla incolumità, c'è da assicurare anche taluni diritti di inviolabilità. E certe libertà acquisite. Questa discussione – che i politici e i loro commentatori possono ancora una volta rendere patetica – potrebbe essere una occasione importante per il nostro Paese. Di fronte a una minaccia, infatti, si vede che cosa hai più caro. Se la casa sta bruciando, afferra, anche inconsapevolmente, ciò a cui attribuisce più valore. Ma sta accadendo un fatto curioso. Non ci si intende. Eppure il rischio c'è, e non è uno scherzo. Invece assistiamo allo sport di porre in contrapposizione due cose giuste (l'incolumità da un lato e dall'altro la libertà). È il modo migliore per impantanarsi in discussioni inutili e strumentali. Il fatto è che sta andando in crisi l'idea di individuo che abbiamo. C'è una concezione della vita del singolo che, anche per la spinta della minaccia terroristica, sta toccando il proprio fallimento. Se si oppone la incolumità alla libertà quasi fossero due valori assoluti, c'è qualcosa che non funziona, qualcosa che s'incepisce, come la carta nella stampante. La grande questione della guerra al terrorismo ci sta obbligando ad affrontare un problema: che significato diamo alla parola "vita"? Che cosa conferisce spessore e valore a questa parola maestosa, vasta e che però a volte sentiamo vuota? In cima per alcuni sta la sopravvivenza. E a questo valore sono disposti a

sacrificare diritti acquisiti come difesa delle libertà. Per altri, il valore della sopravvivenza non è assoluto, conduce a rischi di sopraffazione da parte dello Stato sui singoli (e dei singoli tra loro) e dunque va armonizzato con altri diritti. Dunque, non è assoluto. Tale impostazione dualista e "bloccata" mostra, a ben vedere, la crisi finale, spaventosa e tetra dell'idea di individuo che ha trionfato nella cultura e nella prassi occidentale durante gli ultimi sei secoli. Dai tempi dell'umanesimo, infatti, la fortuna individuale eretta a misura per valutare la bontà della vita di un uomo, ha iniziato a edificare il monumento all'uomo come "monade", come individuo senza quelle "relazioni" fondamentali di amore e di appartenenza che sole gli permettono di comprendere il valore smisurato della propria esistenza. La "riuscita" individuale è divenuto il modo di dar corso al proprio destino. Ma come posso pensare che la mia vita sia davvero sicura, valorizzata se non lo è quella delle persone che amo o con cui sono di fatto in relazione? E d'altra parte, accettare insieme un sacrificio non è forse un atto di responsabilità? Si ha l'energia per farlo? Oggi il sacrificio di qualcosa di sé per un bene più grande e condiviso è considerato una rarità. Per tornarci addosso con la tremenda mascheratura, con la menzogna del kamikaze che appare uno che per un ideale sacrifica la vita. E invece è uno che odia la vita e intende gettare nel nulla il nemico. Così mentre in Arabia Saudita, oltre cento "intellettuali" firmano perché alla donna islamica sia ancora vietata la guida dell'auto, e innumerevoli fatti di sopraffazione ammalano il mondo, noi siamo qui a discutere in modo retorico su che cosa abbiamo da difendere davvero, se c'è qualcosa per cui vale la pena fare un sacrificio dei pur sacrosanti diritti acquisiti. Perché abbiamo smesso da secoli a pensarci come persone, per metterci la maschera astratta dell'"individuo".